

cia? Chi elegge e chi è eletto? Sono solo alcuni dei molti nodi di cui si occupa *Il giardino alla francese*. Uscendo, infine, dalla metafora: cosa fanno i rivoluzionari con i propri giardini? Con questa domanda, a cui dedica un'appendice, Cassina chiude la propria indagine.

Facciamo, dunque, il punto: certamente il giardino, e quindi il giardinaggio costituzionale, non costituisce l'unico sforzo di pensatori e pensatrici di rappresentare la complessità del reale. La storia del pensiero e delle istituzioni politiche è costellata di creature, organismi dove capo e membra collaborano per la prosperità di tutti; e persino oggetti inanimati, navi costrette ad affrontare terribili marosi, architetture raffinate, alvei costituzionali pensati per contenere il corso tumultuoso della società. In questa ricca galleria di immagini (e immaginari) il giardino occupa però un posto di primaria importanza.

Nell'attraversare diverse stagioni della Rivoluzione il libro esprime la difficoltà di immaginare, ancor prima di scrivere, dei testi costituzionali. Gli attori sono calati nella propria realtà. Ci sono, certo, principi e fonti di ispirazione, ma anche una realtà problematica che bussava alle porte, che impone limiti

e offre opportunità. Così, se i legislatori, forse illudendosi, si sono spesso pensati come architetti di geometrie perfette; quegli edifici, osservati a posteriori, sembrano in realtà più simili ad articolati giardini. La materia costituzionale si occupa infatti di cosa viva, di una società che cambia, cresce, di cui si devono intercettare i bisogni e a cui, talvolta, si cerca di imporre delle torsioni. Quello coltivato da Cristina Cassina è, quindi, proprio un giardino, bello perché arricchito da tutte le sue complessità.

*Matteo Innocenti*

Elda Guerra e Elena Musiani, *Il movimento politico delle donne. Una storia internazionale (XIX-XX secolo)*, Milano, Mondadori Education, 2025, 341 p.

È un titolo che promette meno di quanto il testo offre, quello scelto per questo utilissimo volume a firma di Elda Guerra e Elena Musiani. Infatti, in questa lunga e dettagliata ricostruzione trovano spazio sì le

reti, i contatti, gli scambi, su scala davvero internazionale (e anche transnazionale), ma si trovano anche gli scritti, le prese di parola, le richieste di quante anticiparono la nascita di un vero e proprio movimento.

La narrazione, coerente e organica in ogni punto, prende infatti le mosse dalle pioniere, all'atto stesso di nascita del femminismo contemporaneo, che nacque come femminismo squisitamente politico. Dunque ci troviamo nella Francia rivoluzionata, ma che ha continuato a declinare il suo universalismo esclusivamente con riferimento alla popolazione maschile, bianca, adulta. È su questa impasse teorica che si leva la voce di Olympe de Gouges e di quante reagirono, con scritti e con manifesti, all'esclusione delle donne dai nuovi diritti riconosciuti ai cittadini. E, di nuovo, il 1848 non è "solo" Seneca Falls, ma anche la Seconda Repubblica francese, col suo suffragio universale maschile e i primi diritti sociali che stentano ad affermarsi nel costituzionalismo europeo. Le donne vi furono, si fecero sentire, scrissero e parlarono, ma alla fine rimasero prive di diritti. Da Seneca Falls comincia il vero e proprio movimento, con i congressi annuali e con le petizioni

agli organi politici; ma qui si deve sottolineare l'ipoteca bianca, *wasp*, intimamente esclusiva, che caratterizzava il movimento statunitense.

Le autrici sono molto attente a fondere nella narrazione le idee e le parole d'ordine con il tessuto vivo di quello che sta per diventare un movimento propriamente internazionale. E conducono questo filo complesso fino al termine, posto alla Conferenza di Pechino del 1995. Nel mezzo, le delusioni di un suffragismo ottocentesco non ripagato pienamente dalla graduale concessione del diritto di voto, prima nelle periferie del mondo, poi in Europa settentrionale e, dopo la Grande Guerra, nella maggior parte dello spazio occidentale. Si segnalano le *militants* inglesi, certamente, con la loro potente irruzione nella sfera pubblica e i loro celebri metodi di azione. Ma si segnala anche un suffragismo statunitense che non riesce a guardare alle donne nere e di colore, e che nella Ricostruzione post guerra civile imbocca strade sempre più controverse. In effetti, le donne partecipavano e soffrivano in tutte le mobilitazioni nazionali, ma poi venivano lasciate nei margini esterni dei nuovi diritti. E quella statunitense è una vicenda lunga, più che secolare, sulla quale

si innesteranno i femminismi delle critiche afroamericane, il lesbofemminismo e altre prese di parola sempre più inclusive e critiche, fino a giungere alla categoria di intersezionalità, che doveva conquistare l'intero movimento mondiale a fine XX secolo.

Naturalmente c'è anche l'Italia, con le sue tante voci – spesso dissonanti e inconciliabili – di fine Ottocento, fino alla visibilità dirompente degli anni Settanta del Novecento. Le autrici sono abili nel tessere fili tra un paese e l'altro, a restituire parole e teorie individuali o collettive, a disegnare con metodo lo sfondo su cui di volta in volta si andarono a levare movimenti più o meno nutriti, e poi nel secondo Novecento gruppi, collettivi, cortei, iniziative, manifestazioni... Si ritrovano le generazioni, oltre al genere, e si può raccogliere tutta la vitalità di multipli femminismi – giacché non ci possiamo più ridurre a parlarne al singolare, come di un pensiero e di un movimento monolitico – che meritano di essere riscoperti e ricordati, accanto a quelli che più hanno lasciato un segno nella memoria storica. Ci sono i singoli paesi, appunto, ciascuno con le sue periodizzazioni e le sue protagoniste; c'è anche, pe-

raltro, la coralità di movimenti che vollero essere internazionali e che si scontrarono presto o tardi con i nazionalismi, i bellicismi e i regimi autoritari. Ci sono anche le rappresentazioni, i discorsi e i miti che il patriarcato ha contrapposto in ogni frangente alla fame di diritti: in una parola, c'è tutta l'età contemporanea, politica sociale economica diplomatica, ripercorsa attraverso la voce femminista e che via via si allarga a ricomprendere tutte le parti del mondo.

Le due autrici sono certamente tra le più qualificate, per studi e ricerche pregresse, a proporre una ricostruzione di così ampio respiro, che fra tesoro della letteratura più risalente e pionieristica come dei saggi recenti che hanno “scoperto” soprattutto le dimensioni e le voci extraeuropee ed extra-occidentali. Ma ci sono anche le fonti primarie – giornali, manifesti, lettere, discorsi – che vengono proposte e analizzate in quella che alla fine si configura – valore aggiuntivo del libro – come una vera e propria antologia diacronica e internazionale. Come spiegano bene le autrici, non di “ondate” deve più parlarsi, in una lettura semplificante e tutta occidentale dei femminismi, bensì di “eruzioni”, a volte isolate a vol-

te sincrone ma distanti, che sfidano gli storici e le storiche a trovare e proporre nuove periodizzazioni della storia contemporanea.

Il testo di cui qui parliamo si pone come uno dei punti di arrivo di un fervido rinnovamento degli studi sulle teorie e i movimenti femministi, che ha coinvolto – non solo nel nostro paese – ricercatrici di diverse generazioni, idee e posizioni (politiche come storiografiche). Il termine *ad quem* fissato al 1995 non deve ingannare: sullo sfondo finale c'è già tutta la polifonia e la vivacità degli inizi del XXI secolo, in una prospettiva ormai mondiale. Ma la domanda di fondo che muove la ricostruzione – come si è costruita la dimensione collettiva, via via più estesa, differenziata e comprensiva, dei movimenti delle donne – rimane ben ferma a scandire fasi e capitoli, dalle prime temerarie prese di posizione alla celebrazione di conferenze davvero universali sotto l'egida delle Nazioni Unite. Le autrici non tacciono né nascondono come per arrivare a questo punto – e Pechino 1995 è ancora una pietra miliare – i movimenti occidentali abbiano dovuto deporre e sottoporre a serrata autocritica tante pregiudiziali – di razza, di cultura, di etnia, di religione, geografiche – delle quali erano

stati portavoce più o meno involontari. Ma questo è avvenuto, ed è un risultato acquisito alla fine del XX secolo, da tutelare e preservare nelle iniziative odierne.

La narrazione è incalzante, appassionata, al contempo rapida e dettagliatissima; le due autrici si sono coordinate al meglio per conferire unità e omogeneità al risultato finale. Il libro si presenta come un coraggiosissimo tentativo di sintesi, che si dipana però attraverso un'analisi precisa di momenti, fasi, congiunture e periodi. E si segnala anche come ritratto di gruppo di una quantità di voci dei due secoli e passa attraversati dalla ricostruzione, che dà spazio e voce propria a ogni figura, ma che allo stesso tempo traccia grandi quadri d'insieme delle epoche che si sono avvicinate. Non una storia teleologica, certo, ma pur sempre una storia che ha segnato alcuni punti fermi e che nelle sue fasi più vicine, di fronte alle tante minacce che nel presente si addensavano in ogni parte del mondo, ha ostinatamente ricercato la libertà, la realizzazione, l'autodeterminazione delle donne di ogni dove.

Oggi quelle minacce sono ancor più numerose e pericolose. E in un libro come questo, che non tace de-

gli “errori” e delle lacune, ma che sottolinea fortemente d’altra parte le conquiste, possiamo trovare la ragion d’essere di un discorso sulle donne, delle donne e per le donne, che ci consente di resistere alla tentazione dell’1% neoliberale, e che anzi ci assiste nella ricerca di parole, voci, mobilitazioni, sempre più larghe, solidali e – per l’appunto – internazionali.

*Maria Pia Casalena*

Sergio Luzzatto, *Il primo fascista. Storia e leggenda di un precursore*, Torino, Einaudi, 2026, 517 p.

Sergio Luzzatto, cercatore di uomini nel miglior senso chabodiano del termine, offre agli storici e al più vasto pubblico la dimostrazione che si può parlare di Novecento scrivendo di Ottocento. Compresa tra il 1858 e il 1896 – tra gli accordi di Plombières e la sconfitta di Adua, per usare una cronologia nostrana – la vita globale del suo protagonista, Antoine di Vallombrosa, marchese de Morès, ci conduce in quattro continenti, Europa, America, Asia, Africa, attraverso una

densità di eventi, di connessioni, di atmosfere, capaci di catturare il lettore sin dalla prima pagina. Godibile come un romanzo picaresco, costruito con estrema sapienza sulla base di un ricchissimo ventaglio di fonti d’archivio, a stampa e fotografiche (un vero e proprio corredo iconografico sinergico al testo), il racconto attraversa casi della vita, azzardi e teorie distruttive che hanno avvelenato la coda dell’Ottocento europeo, preparando i deliri del Novecento. Storia e leggenda di un precursore, come recita il sottotitolo nell’edizione italiana (il libro è uscito in contemporanea in inglese per l’Harvard University Press con il sottotitolo *The Sensational Life and Dark Legacy of the Marquis de Morès*), ci parla di un antesignano cui mancò generazionalmente l’esperienza di guerra mondiale e dopoguerra per assistere all’affermazione piena dello squadristo, dei totalitarismi, dell’antisemitismo da soluzione finale.

Che Luzzatto attraverso il suo “clown-mostro” (questa l’efficace metafora circense usata da Mark Lilla nella recensione sulla “New York Review of Books”) e i molti comprimari della storia ci voglia parlare di Novecento, delle sue pulsioni, della sua violenza, del suo